Capitolo primo

Anatomia di un omicidio

1. *Palermo, 6 gennaio 1980, ore 12:50.*

La mattina del 6 gennaio 1980 una pioggerellina sottile bagnava Palermo. Era il giorno dell'Epifania e il presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella si trovava, intorno alle 12:50, davanti alla sua abitazione in via della Libertà, una delle strade liberty piú eleganti della città, in procinto di recarsi a messa con la famiglia nella chiesa di San Francesco da Paola, celebrazione eccezionalmente fissata alle 13:00 e non alle 12:30 come ogni domenica. La ricorrenza dell'Epifania, abolita all'epoca come festività nazionale, quell'anno cadeva di domenica, una coincidenza che aveva indotto l'uomo politico a lasciare liberi gli agenti della scorta affinché potessero trascorrere la giornata con le loro famiglie.

Mattarella era seduto al posto di guida della sua Fiat 132, che stazionava sul passo carrabile davanti al garage dello stabile. Attendeva l'ingresso nell'auto della moglie Irma Chiazzese e del loro figlio Bernardo, attardatosi a chiudere il cancello affacciato sulla rampa, mentre dentro la macchina avevano già trovato posto la figlia Maria e la suocera Franca Chiazzese.

La moglie, prima di raggiungere l'auto, fece in tempo a incrociare lo sguardo di un giovane con una giacca a vento azzurra che le tagliò la strada con passo frettoloso. Non appena si sedette nell'auto accanto al marito, si accorse, con enorme sorpresa, che quello stesso individuo, ora armato di pistola, stava cercando di aprire a strattoni lo sportello dalla parte del guidatore, senza riuscirvi. Ancora un istante e tre proiettili, esplosi in rapida sequenza, infransero il vetro del finestrino, colpendo al torace, alla spalla e alla tempia Mattarella, che si accasciò sul lato destro in grembo alla moglie. La donna, in un estremo gesto di protezione, cercò di fargli scudo con il corpo; a quel punto l'arma del giovane si inceppò e lui, girando intorno alla macchina, raggiunse una Fiat 127 ferma poco distante e si mise a parlottare

con un'altra persona a bordo, che gli passò una seconda pistola. Il killer fece ritorno verso l'auto e sparò ancora contro Mattarella ormai riverso sul sedile. Un colpo ferí di striscio alla mano la moglie che aveva cercato nuovamente di frapporsi tra l'arma e il marito. Dai sedili posteriori, gli altri passeggeri assistettero attoniti alla scena, pietrificati dal terrore.

Senza dubbio la dinamica dell'attentato trasformò Irma Chiazzese in una testimone oculare del killer assai privilegiata, avendo avuto modo di guardarlo prima, durante e dopo l'azione e perfino di fissarlo negli occhi a pochi centimetri di distanza per alcuni tragici e interminabili secondi in cui pensò che sarebbe morta.

Leggiamo le sue dichiarazioni, rilasciate nel pomeriggio stesso dell'omicidio, al cronista del «Corriere della Sera»:

> Ho visto il killer, l'ho visto avvicinarsi all'auto, ho intuito quello che voleva fare e istintivamente ho messo tutte e due le mani sulla testa di Piersanti per proteggerlo [...] Il mio gesto di difendere Piersanti ha paralizzato per un attimo (a me è sembrato lungo come un'ora) l'omicida. Ci siamo fissati negli occhi, ho colto la sua esitazione, probabilmente pensava che avrebbe dovuto uccidere anche me e questo non era nel conto. Poi, superata l'indecisione ha cominciato a sparare. Non dimenticherò mai quegli occhi e non potrò perdonare chi ha ucciso mio marito [...] Il killer gli ha sparato prima da destra; poi con freddezza, ha girato intorno alla macchina per averlo piú a tiro e gli ha dato il colpo di grazia. Chiunque sia stato sono convinta che si è voluto abbattere un simbolo per scardinare lo Stato anche in periferia[1].

Sergio Mattarella, il fratello della vittima, abitava nel palazzo di fronte e accorse immediatamente sul luogo del delitto, richiamato da una telefonata del nipote Bernardo. Prese tra le braccia Piersanti e, imbrattandosi nel suo sangue, lo tirò via dalla macchina ancora rantolante – un gesto che sarà immortalato dalla fotografa Letizia Battaglia, che passava di lí per caso – per caricarlo su un'auto che filò via verso l'ospedale di Villa Sofia. La vittima vi arrivò ancora viva ma in condizioni disperate e morí alle 13:20.

Sul luogo dell'attentato, che si trovava a pochi metri da Villa Pajno, la presidiata residenza del prefetto di Palermo, giunse il magistrato di turno Pietro Grasso che sfiorò appena, senza incontrarlo, Sergio Mattarella e cosí, dentro il medesimo scenario tragico, si incrociarono i destini di due personalità che, oltre trent'anni dopo, avrebbero raggiunto i vertici

della Repubblica: il primo sarebbe stato eletto presidente del Senato nel marzo 2013, il secondo diventerà capo dello Stato nel febbraio 2015.

2. *Quegli occhi di ghiaccio, quelle guance arrossate.*

Secondo le testimonianze oculari di Irma Chiazzese e di due giovani boy-scout in Vespa che avevano assistito all'assassinio e inseguito per un tratto l'auto dei sicari, all'agguato parteciparono soltanto due persone. Un'auto di grossa cilindrata, tuttavia, avrebbe tagliato la strada alla Vespa, impedendole di proseguire, e ciò lascerebbe supporre la presenza di complici sulla scena del delitto[2].

Chi sparò aveva i capelli lisci di colore castano chiaro, quasi sul biondo, e l'apparente età di poco piú di vent'anni; era di statura leggermente inferiore alla media e indossava una giacca a vento azzurra tipo K-Way[3]. Del complice invece non sappiamo nulla, in quanto rimase a bordo della Fiat 127.

In effetti, il primo identikit, pubblicato a tutta pagina dalla «Gazzetta del Sud» l'8 gennaio 1980, riportava il volto ovale di un giovane con la carnagione chiara e con un particolare somatico che dovremo tenere presente: «le guance arrossate»[4]. Il dettaglio sparirà dalle cronache successive, ma appare degno di nota proprio per il fatto che soltanto la vedova di Mattarella[5], la quale fissò il volto del killer a meno di un metro di distanza, poteva averlo rivelato ai cronisti, accorsi sul posto nei minuti successivi all'agguato.

Nel corso degli anni e delle deposizioni, basate su quattro testimoni oculari (la vedova, i due boy-scout e la domestica di casa Mattarella che aveva osservato la scena del delitto affacciata da una finestra), l'identikit del sicario si sarebbe via via perfezionato, delineando il profilo di un uomo intorno ai venticinque anni, con i capelli castani, la corporatura robusta e un'altezza di circa un metro e settanta.

Tutti i testimoni registrarono la notevole calma e freddezza del killer, «dal comportamento glaciale e dal viso piuttosto rotondo e dalla carnagione chiara», come avrebbe ribadito, ancora nel giugno 1992, Irma Chiazzese, alla quale rimase impresso il «contrasto tra i lineamenti del volto gentili e lo sguardo

spietato»[6]: «era proprio un robot, che sparava come se sparasse a una pietra, a una sedia»[7].

La vedova di Mattarella, già nel luglio 1986, ricordò un ulteriore particolare: il caratteristico incedere del killer, quando aveva aggirato la macchina sotto il suo sguardo atterrito: «procedeva con passo elastico e ondeggiante; in sostanza mi diede l'impressione di un'andatura ballonzolante»[8]; un altro dettaglio che, insieme con quello delle guance arrossate, bisognerà tenere a mente.

Le perizie balistiche e poi l'autopsia avrebbero rivelato che il sicario sparò otto proiettili e raggiunse per sei volte il corpo di Mattarella con due serie di tre colpi, utilizzando due armi diverse: tre proiettili furono esplosi da sinistra verso destra, mentre la vittima era seduta al posto di guida, e tre lo colpirono quando era riverso sul fianco destro. Le pistole usate furono una calibro 38, che sparò quattro colpi, e una calibro 38 special tipo Colt, quella fornita dal complice, che esplose altri quattro proiettili.

I killer fuggirono con due vetture, una delle quali, la Fiat 127, fu ritrovata due ore dopo l'agguato a cinquecento metri di distanza, ferma lungo lo scivolo di un garage. Nella vettura venne rinvenuto un guanto di pelle di certo non appartenente al proprietario dell'auto, rubata: un reperto che risulterebbe a tutt'oggi sparito dall'Ufficio corpi di reato di Palermo. Da questo guanto, con le nuove tecniche di indagine nel frattempo perfezionate, si potrebbe ancora risalire al Dna di chi lo ha indossato l'ultima volta[9]. Una prova che ancora oggi sarebbe decisiva per individuare con certezza l'assassino di Mattarella.

L'auto riportava una targa camuffata, risultato dell'assemblaggio di due spezzoni di targa sottratti il giorno precedente ad altrettante vetture, sempre nella stessa zona, un'altra circostanza su cui dovremo ritornare. Anche la scelta di non bruciare l'auto e di non portarla lontano dal luogo dell'agguato, come avviene di solito nei delitti di mafia, appare degna di nota: evidentemente i sicari non temevano di essere identificati perché non esisteva una prossimità ambientale tra il luogo dell'azione e le loro persone e quindi erano certi che, una volta abbandonata la zona, nessuno li avrebbe piú potuti individuare. Di conseguenza, l'ipotesi investigativa che si fece subito strada è che gli assassini provenissero da fuori. Allo stesso tempo però la scoperta che, a poche centinaia di metri dal luogo del delitto, erano state rubate le macchine e le targhe utilizzate dagli

assassini nell'agguato denotava, da parte loro, un'estrema facilità logistica a muoversi in un contesto ad altissima densità mafiosa, il mandamento di Resuttana, guidato dal boss Francesco «Ciccio» Madonia. Costui era un uomo di fiducia della cosca dei corleonesi a Palermo, di ideologia fascista e in rapporti, sin dai primi anni Settanta, con il terrorista di Ordine nuovo Pierluigi Concutelli, cresciuto anche lui nel capoluogo siciliano, ove nel 1969 aveva subito il primo arresto per porto abusivo di armi[10].

Nelle ore successive all'agguato si susseguirono ben quattro rivendicazioni: tre con una funzione chiaramente depistante giacché tirarono in causa Prima linea, con una telefonata alla redazione romana del «Corriere della Sera» («lo abbiamo giustiziato perché si è arricchito sulle disgrazie del Belíce e con lui giustizieremo tutti coloro che si sono arricchiti con la Sicilia»), e per due volte le Brigate rosse, con una chiamata alla «Gazzetta del Sud» di Messina e un'altra al «Giornale di Sicilia». La prima telefonata in ordine di tempo, fatta alla sede dell'Ansa di Palermo alle 14:45, si rivelò invece piú interessante perché rivendicò l'omicidio di Mattarella «in onore dei caduti di via Acca Larenzia» e venne fatta a nome della sigla Nuclei fascisti rivoluzionari, usata nei giorni precedenti a Roma per rivendicare tre attentati incendiari[11].

La sollecitudine di quest'ultima rivendicazione, che arrivò a distanza di una sola ora dall'annuncio della morte di Mattarella, è un indizio che invita a ritenere che essa sia provenuta da ambienti politici contigui agli esecutori dell'attentato, di cui i telefonisti dovevano conoscere preventivamente il piano. Cosí anche la precisa indicazione di un evento tragico come l'anniversario dell'agguato di Acca Larenzia, avvenuto due anni prima, induce a collegare la rivendicazione al mondo neofascista romano. Inoltre, la veridicità di quest'ultima rivendicazione è avvalorata dal fatto che già in precedenza i Nuclei armati rivoluzionari, i Nar, avevano accompagnato le loro azioni con telefonate depistanti per creare confusione, usando sigle di opposta matrice politica come accaduto nell'omicidio di Mattarella. A questo proposito vanno ricordate le rivendicazioni effettuate a nome delle Brigate rosse o di Prima linea in occasione di una serie di attentati certamente compiuti dai Nar: l'omicidio dell'agente Maurizio Arnesano il 6 febbraio 1980, l'assalto al distretto militare di Padova il 30 marzo 1980, l'assassinio del

magistrato Mario Amato il 23 giugno 1980 e quello del poliziotto Francesco Evangelista il 28 maggio 1980, e almeno altre sette azioni: si direbbe uno stile che è una firma[12].